

**COD. 535**

### Sanno già tutto

Angela, prima di un esame universitario, invece di ripassare come molti suoi colleghi, immaginava se stessa guardare l'orologio un attimo dopo aver concluso la prova: questa attesa sarà un supplizio che durerà poche ore, rifletteva, dopo sarà tutto finito. Questi erano stati più o meno i suoi pensieri quella mattina, quando con un sospiro aveva messo in moto la macchina. Quel rituale si ripeteva ogni mese, quando tornava al paese per quella visita dovuta ai suoi genitori.

L'unico elemento nuovo in quello scenario era la presenza Claude che sedeva accanto a lei, quel giorno. Angela non sembrava curarsene. Il ragazzo ne era sorpreso perché aveva immaginato che l'idea di presentarlo ai signori Natalino l'avrebbe messa in agitazione. Di loro si parlava sempre solo come dei "signori Natalino" e quando li si nominava Angela assumeva un tono ironico e risentito che Claude aveva sempre preferito non indagare.

La ragazza aveva l'aria scontenta mentre respirava l'aria frizzante del mattino: anche quell'espressione vagamente nauseata sembrava far parte del rituale. I due ragazzi stettero in silenzio per quasi tutto il viaggio in autostrada, perdendo i loro sguardi lungo il guardrail o fra le montagne azzurre che si ingrandivano e si facevano sempre più scure sotto quel cielo luminoso e pallido, senza una nuvola.

"E dai", la punzecchiò lui, quando già quasi erano arrivati, nel tentativo di soffocare la tensione che quel silenzio protratto gli aveva messo addosso, "i tuoi genitori conosceranno il tuo ragazzo, non sei nervosa?". Ricevette come risposta un'alzata di spalle.

Lì al paese, sulla collina, c'era sempre odore di pioggia, gli aveva detto lei una volta. Ma Angela non faceva caso all'umidità dell'aria che invadeva l'abitacolo già da un quarto d'ora buono, da quando cioè erano usciti dal casello e avevano imboccato una stradina che aveva cominciato ad arrampicarsi in una serie di strettissimi tornanti a ridosso della spoglia parete rocciosa. Tuttavia, sebbene la ragazza canticchiasse il motivo della canzone che usciva dalla radio, l'atmosfera pesante riusciva comunque a istillarle un senso di angoscia: Claude lo leggeva nella piega delle sue labbra mentre era impegnata a ruotare con energia il volante. Ma forse aveva solo paura di guidare al lato dello strapiombo.

Quando alla fine Angela parcheggiò nel vialetto d'ingresso di quella che una volta era casa sua e spense il motore dell'auto, i due giovani si ritrovarono assediati dal silenzio che saliva dalla valle, lì dove si allargavano i campi coltivati. La fragranza delicata che scendeva delle chiome degli sparuti alberi che ancora decoravano la cima della collina era solo una nota di fondo fra quelle più acri dello smog e della benzina che impregnavano l'asfalto.

La ragazza aprì la portiera e, senza dire a Claude una parola, si diresse verso il bottone del citofono con passo deciso. Il ragazzo la seguì di corsa e vide il suo sguardo determinato fissarsi sullo spioncino, come se volesse sfidare chiunque fosse venuto ad aprire. Perfino lui avvertì un peso sullo stomaco e si nascose d'istinto dietro lo stipite della porta, per proteggersi da qualsiasi cosa ci fosse là dentro.

Tuttavia, quando il battente si aprì, Claude si sentì subito meglio: la signora Elisa Natalino sorrideva raggiante. "Tesoro, bentornata", furono le prime parole che pronunciò, slanciandosi verso la figlia. Angela ricambiò l'abbraccio e, per la prima volta da quella mattina, Claude le vide in volto un debole sorriso, che si spense quasi subito.

Solo quando si fu staccata dalla figlia, Elisa parve accorgersi della presenza dello sconosciuto. "Oh, buongiorno! Io sono Elisa, la madre di Angela". La signora tese la mano al ragazzo e lo fissò negli occhi. Si attardò con lo sguardo sul suo volto qualche attimo di troppo, come se stesse cercando di decifrare un enigma. Ma lui ormai c'era abituato e non ci diede molto peso. Invece sorrise di rimando, aprendo la bocca per presentarsi. Ma fu interrotto.

"Tesoro, non ci avevi detto che non saresti venuta da sola!", continuò la gentile ospite con tono di bonario rimprovero nei confronti della figlia.

"Mamma, ti presento Claude".

"Beh, salve, Claude. La casa è un po' in disordine, ti prego di non farci caso", terminò i convenevoli Elisa, spostandosi dalla porta per lasciarli passare.

Il ragazzo ebbe modo di osservarla meglio: era una donna sulla sessantina, bassa e tarchiata, con capelli lunghi e tinti di un colore che voleva essere castano ma che, forse per l'eccessiva bianchezza dei suoi capelli naturali, tendeva all'arancione. Indossava un vestito verde dall'ampia gonna e aveva un'espressione dolce in viso. A Claude sembrava una mamma come tutte le altre, per ora non c'era nulla in lei che potesse giustificare il tono con cui di solito ne parlava sua figlia. Il ragazzo si era aspettato una persona sgradevole e arcigna, e invece la donna continuava a

sorridere e a ripetere quanto Angela le fosse mancata, mentre faceva accomodare entrambi nell'enorme salotto. Certo, se solo la donna avesse smesso di lanciargli occhiate per studiare la sua fisionomia, il nuovo arrivato si sarebbe sentito davvero a suo agio.

Nemmeno quando si trovò sprofondato sul divano della signora Elisa, fra quei cuscini lisi ma confortevoli, solcati dal peso delle centinaia di persone che in venticinque anni ci si erano sedute sopra, Claude riuscì a capire perché la compagna fosse tanto infastidita all'idea di essere di nuovo a casa. Anche il signor Natalino, che ora sedeva sulla sua sedia a dondolo accanto al camino elettrico spento, lo aveva accolto senza battere ciglio, senza nemmeno chiedere chi fosse, come può succedere solo in una casa veramente ospitale.

La madre tornava dalla cucina con un vassoio, una caffettiera e quattro tazzine. L'ambiente in cui i ragazzi erano stati accompagnati era forse il più luminoso e arieggiato che Claude avesse mai visto: sembrava che il dolce maggio lottasse ora per irrompere dalle ampie portefinestre insieme all'odore di una pianta di gelsomino che fioriva nel giardino sul retro.

“Avanti, Angela”, esortò la signora Elisa, poggiando il vassoio sul tavolino e lasciandosi scivolare in quella che aveva tutta l'aria di essere la sua poltrona personale, “Presentaci bene Claude, adesso. Ha un nome veramente particolare, sei inglese, tesoro?”

“No, mia madre è francese. Ha scelto lei il nome, ma io sono nato qui.” Era una mezza verità, aveva scelto lui di farsi chiamare con la variante francese del suo nome, ma alla signora Natalino la risposta bastò.

“E ditemi, voi due studiate insieme?”, riprese, curiosa.

La ragazza annuì, distratta, mentre il compagno rispondeva: “Sì, frequentiamo i corsi dello stesso anno. Ci siamo conosciuti all'università”.

Roberto lanciò alla moglie un'occhiata impercettibile, come se si fosse appena toccato un argomento di cui avevano parlato in precedenza. Claude pensò che a breve sarebbe arrivato il momento di chiarire la natura del rapporto tra lui e la loro bambina e cominciò ad avere timore della loro reazione. Ma il viso magro e incavato del signor Natalino sembrava ancora aprirsi in un sorriso amichevole.

“Bene, bene, nostra figlia non ci aveva mai fatto conoscere nessuno della sua combriccola”, disse l'uomo, versandosi il caffè. “Se ti ha fatto venire qui, è perché tu e Angela siete molto... emh.. amici, immagino”.

“Papà, veramente è il mio...”, esordì la ragazza, ma la madre la interruppe, riprendendo il marito: “Oh, tuo padre è sempre così brusco! Roberto, così sembra quasi che ci dispiaccia che sia qui! Invece siamo molto felici”, terminò, voltandosi verso Claude. Il sorriso che distendeva le rughe del suo volto era impeccabile.

Claude lanciò un’occhiata divertita alla sua fidanzata, aspettando che lei continuasse, ma la ragazza rimase in silenzio, fissando un punto davanti a sé con un’espressione seccata. Anche il vento si fermò in quel momento e, nell’improvvisa assenza di suoni, Claude ebbe per la prima volta la sensazione che la sua presenza in quella casa, nonostante i sorrisi e il caffè, fosse davvero malvista.

Ma se nemmeno aveva ancora detto di essere il ragazzo di Angela! Cercò di scacciare quel pensiero dalla testa, etichettandolo come assurdo.

Elisa si schiarì la voce, per scacciare l’imbarazzo che si era creato all’improvviso, e riprese con tono entusiasta: “Angela, adesso che sei qui aspettati una sorpresa.”

“Hai fatto come al solito la torta di mele, mamma?”, chiese la figlia, con tono rassegnato e canzonatorio.

“No”, rise la donna, ignorando per la troppa felicità l’aria poco benevola della figlia, “sto parlando di una sorpresa vera e meravigliosa. Non sono mai stata così contenta in vita mia!”.

Claude vide con stupore un lampo di preoccupazione passare negli occhi della sua innamorata, ma poi la noia parve assalirla di nuovo, come se stesse assistendo ad una messa in scena mal recitata che sapeva già come sarebbe andata a finire. “Staremo a vedere”, bofonchiò.

“A proposito di torte di mele, mia figlia ha ragione, qui non manca mai. Ne vuoi?”, chiese a Claude la signora Natalino, ignorando il commento maligno di Angela.

“No grazie, sono a posto”, reclinò l’offerta con gentilezza il ragazzo.

“Sicuro? Da brava mamma te lo devo dire, secondo me non mangi abbastanza”, commentò con autoironia e poi sorrise. La buona impressione che Elisa aveva fatto a Claude si confermava ogni secondo di più.

“Eh, i giovanotti ormai sono tutti così mingherlini!”, commentò contrariato Roberto, riprendendo la parola dopo un intervallo di silenzio durante il quale non aveva staccato gli occhi dal ragazzo. Poi, cogliendo l’occhiataccia della moglie, aggiunse: “Non è mica colpa vostra, eh,

adesso vi fanno stare sempre a studiare. Ma un uomo, un ragazzo giovane, avrebbe bisogno di attività fisica. Io alla tua età facevo pesi, ero una montagna di muscoli...”

“Papà, dai, basta”, Angela cercò mettere fine a quello che sarebbe stato uno sproloquio, mentre lanciava uno sguardo preoccupato a Claude. Il ragazzo le fece cenno di non agitarsi, ma anche lui sapeva già dove si sarebbe andati a parare e non gli piaceva.

Il signor Natalino continuò infatti imperterrito: “Non voglio mica rimproverare nessuno, solo che gli uomini di oggi sono tutti intellettuali, sembrano tutti femmine...”

“Papà, non mi pare il caso di fare questi discorsi al mio...”

“Dai, dai, non si offenderà per così poco, vero, Claude?”. Il signor Roberto gli rivolse uno sguardo di sincera apprensione, e il ragazzo scosse la testa. Non si sentiva offeso, ma era sempre più a disagio: dunque se ne erano accorti. Era stato protagonista di scene simili almeno un migliaio di volte e quando si accennava al tema non poteva fare a meno di sentirsi sempre come un ladro che nasconde il bottino di un furto, sebbene non avesse fatto nulla di male. Il fatto che Angela non riuscisse a chiarire il rapporto che c'era tra di loro - l'unica dichiarazione che, Claude ne era sicuro, nella mente dei signori Natalino avrebbe fugato i dubbi - ingigantiva l'entità del segreto che sentiva di celare. Quella casa dalle pareti candide e i mobili di legno chiarissimo decorati con vasi di fiori ancora freschi non sembrava il luogo adatto alla tensione immotivata, incomprensibile e ben nascosta che lievitava pian piano al centro della stanza.

Il giovane sembrava non raccapazzarsi e fissava con stupore ogni cosa intorno a lui, come se quel posto non potesse appartenere alla realtà.

“Elisa,” chiamò Roberto, accennando con la testa al ragazzo, forse per farsi perdonare, “offrigli ancora del caffè”. Mentre la signora Natalino si tirava con fatica in piedi dalla poltrona e con sapienti gesti versava la bevanda, Claude osservò meglio il padre di Angela, la sua testa calva, la sua espressione pacata e neutra, cercando di trovarvi tracce della figlia. Nulla, lì si sarebbe detti perfetti sconosciuti. Perfino il colore degli occhi, forse l'unico tratto che la sua Angela poteva aver ereditato dal padre, sembrava diverso, più vivido e cangiante nello sguardo volitivo ed energico della ragazza.

“Mamma, io devo dirtelo, lui non è...”, Angela iniziò quella frase per la terza volta, ma per la terza volta venne interrotta.

“Ecco, un altro po’ di caffè per te”. Claude era troppo concentrato nel cercare di comprendere cosa stesse accadendo nelle occhiate tacite che i familiari si scambiavano per rendersi conto che il liquido marrone era finito nella sua tazza senza che lui lo avesse richiesto.

“Sai”, riprese a parlare Roberto virando su un argomento che forse gli sembrava meno spinoso, “Io faccio il geometra. Questa era una casa di geometri una volta, mio padre faceva il geometra, mio nonno faceva il geometra, mio figlio Giacomo fa il geometra, e pure il più piccolo... non fa il geometra, ma studia... cos’è che studia? “. chiese alla moglie, come colto da un vuoto di memoria.

“Ingegneria edile”

” Eh sì sì, ingegneria edile. Sempre in cantiere finirà. Però poi mi sono capitate queste figlie femmine e mica le posso mandare in cantiere. E adesso la mia bambina mi porta a casa i suoi amici matematici.”

Per un attimo Claude pensò che si stesse parlando di Gioia, la sorella maggiore di Angela, ma poi ricordò che lei aveva studiato biologia. Gli occhi di Roberto, invece, avevano lanciato uno sguardo affettuoso sulla figlia che era presente a quella bizzarra riunione. Quindi, pensò Claude, l’amico matematico doveva essere lui.

“Ma io non...”, cercò di replicare il ragazzo, prima che la sua compagna lo fulminasse con lo sguardo.

La ragazza gli aveva accennato che i suoi genitori non sapessero cosa studiasse all’università. A lui sul momento era parso strano, ma poi si era detto che era possibile che avesse trovato difficoltà nello spiegar loro cosa facesse con esattezza un medico anestesista, la specializzazione che entrambi avrebbero scelto. Invece, Claude lo capì in quel momento, quei due simpatici e ospitali anziani non avevano idea di avere una figlia che era in procinto di laurearsi in medicina. E a lui non veniva in mente nessun motivo per cui lei avrebbe dovuto mentir loro su quello. Lanciò ad Angela uno sguardo confuso che lei ricambiò con un'occhiata rassegnata.

Era incredibile come la luce che irrompeva nella stanza dalle grandi portefinestre spalancate modificasse la fisionomia della donna che amava. Quel sole non sembrava riflettersi nei suoi occhi come quello che brillava sul tratto di costa dalle pietre piatte e bianche dove si erano conosciuti. Quel giorno Angela gli era sembrata caricata e infiammata dall'energia del sole, mentre correva sulla spiaggia le sue gambe impazzite spingevano il suo corpo quasi al volo, su

quello sfondo marino. Adesso Claude la vedeva sprofondare e afflosciarsi su quel divano di velluto beige. Sembrava non prestare attenzione alla conversazione che la riguardava, come se si stesse parlando di un'altra. Come se la sua vita non le appartenesse.

“Sai”, riprese la madre, rivolgendosi di nuovo a lui, “Angela è sempre stata quella più brava a scuola. Simone lo abbiamo dovuto costringere ad andare all’università”.

Angela sbuffò impercettibilmente, ma nessuno sembrò badarci.

“È un peccato che tu non possa conoscere Simone, oggi. Però a pranzo viene mio figlio Giacomo, e anche Gioia”, li informò Elisa, e nel pronunciare il nome della figlia più grande i suoi occhi brillarono. “Alessia invece non c’è”. Il ragazzo immaginò che se la grande famiglia fosse stata tutta riunita, i genitori, i cinque figli, generi, nuore e nipoti, il grande salotto sarebbe sembrato uno sgabuzzino.

“Mamma, Claude conosce Simone”, ribatté Angela, senza far troppo caso alle altre informazioni. Per la prima volta la sorridente signora sembrò ascoltare le parole della ragazza. “Ah, lo conosci? Quello farà l’ingegnere edile. Magari si fa uno studio suo qui nel paese, qui ci stanno tanti progetti, tanti cantieri”. La madre scoppiava di orgoglio al pensiero del futuro professionale del figlio.

In realtà Claude aveva conosciuto Simone solo una sera di sfuggita, nell’appartamento che i due fratelli avevano affittato in città, vicino all’università. All’apparenza non gli era sembrato un tipo studioso né tantomeno uno che avrebbe potuto vivere in un paese di cinquemila anime. Era più piccolo di Angela, avrà avuto nemmeno vent’anni, e che Claude sapesse di voglia di studiare ne aveva poca. Passava tutta la giornata, diceva Angela, nella palestra dove si allenava e lavorava, e tutta la notte a fare baldoria con gli amici. Ad ogni modo la ragazza gli aveva accennato della sua iscrizione alla facoltà di ingegneria, quindi c’era la possibilità che i figli non mentissero, almeno su questo, ai due affettuosi genitori. Mentre la signora, nonostante il precedente rifiuto del ragazzo, gli passava una fetta di torta “fatta in casa con le mie mani”, lui pensava che non doveva conoscere affatto la donna a cui aveva dichiarato il suo amore, se lei poteva nascondere così tanti segreti.

“Adesso Claude, mi dispiace, ma io e Angela andiamo dal fruttivendolo a comprare le fragole per il pranzo”, disse la signora, alzandosi in piedi e lanciando nel frattempo uno sguardo

malizioso alla ragazza, attraverso le fitte rughe del suo volto. “Così posso passare un po’ di tempo con la mia figlioletta”.

Angela si sollevò in piedi con estrema difficoltà, affossata com’era nel divano. D’improvviso non sembrava più tanto apatica e annoiata, anzi era arrossita in volto ed evitò di proposito lo sguardo di Claude.

Anche lui tentò di alzarsi, sempre con grande fatica: quei divani sembravano le trappole studiate affinché gli animali che ci finivano non potessero mai più uscirne. Il signor Natalino gli afferrò la mano e lo tirò giù, vanificando i suoi sforzi.

“Vanno loro, vanno loro”, disse, in un tono che non ammetteva replica.

“Magari potevo aiutare...”, si affrettò a dire il ragazzo, che non voleva lasciare sola Angela e che ancor meno voleva rimanere solo con il padre di lei.

“Tu stai qui con me, dai, chiacchieriamo un po’”. Questa volta fu Claude a lanciare uno sguardo implorante alla fidanzata, ma lei era ancora troppo impegnata ad ignorarlo. Dunque, dopotutto, forse i signori Natalino avevano capito cos’era lui per loro figlia. E adesso il padre voleva fargli un discorso da uomo a uomo, rifletté il giovane, come succedeva nei film. Per Claude era la prima volta che si ritrovava in quella situazione.

Le due donne uscirono quasi senza salutare e in un minuto non furono più visibili nemmeno dalla finestra che dava sul vialetto di accesso. Il padre di Angela si alzò dalla sua poltrona con grande sforzo, rifiutando l’aiuto di Claude. Si trascinò verso la portafinestra e la chiuse. Il ragazzo fu certo che fosse un gesto istintivo che doveva servire a far in modo che nessuno ascoltasse: nella stanza non faceva freddo, anzi il caldo umido risultava fastidioso.

“Senti un po’... come hai detto che ti chiami?”

“Claude”, rispose il ragazzo con un filo di voce, fissando l’uomo negli occhi come una preda che non distoglie lo sguardo dal cacciatore.

“Claude”, il signor Natalino fece una pausa, mentre ripiombava con violenza sul cuscino del divano, che sbuffò sotto il suo peso. “Senti, io ti devo fare una domanda”, esordì poi in tono grave.

Al ragazzo si chiuse la bocca dello stomaco, per qualche secondo non riuscì a sentire quello che l’uomo stava dicendo, concentrato com’era nel fissare le sue labbra sottili che si aprivano e si



chiudevano, cercando di capire quale fosse la sua predisposizione nei suoi confronti, nei confronti del ragazzo di sua figlia.

“...tu capisci che non voglio che fai la spia, voglio solo che mi dici se mia figlia ha problemi con l’università. Noi le vogliamo bene e non vogliamo che rimanga indietro con gli esami.”.

Claude ci mise qualche secondo a capire di che si stesse parlando. “Cosa, mi scusi?”

Il signor Roberto, accorgendosi di non essere stato ascoltato, si spazientì. “Dicevo, non voglio che mia figlia invecchi facendo l’università. Ha già ventiquattro anni e non ha ancora finito. Noi paghiamo le tasse universitarie, non abbiamo problemi di soldi, ma deve sbrigarsi”.

Angela non era indietro con gli esami, Claude non aveva mai conosciuto uno studente più puntuale. Ma, intuì subito il ragazzo, i genitori non la credevano iscritta ad un corso di sei anni come medicina. Lui poteva dare chiarimenti a Roberto su questo senza il consenso della ragazza.

“Non si preoccupi, signore, davvero, sua figlia si laureerà a breve. È questione di uno o due mesi, sta scrivendo la tesi, è tutto pronto”, disse solo, ancora interdetto dal fatto che non si stesse parlando del loro rapporto.

L'uomo lo fissò dubbioso, poi commentò: “Beh, speriamo, perché il tempo finisce. Nessuno la aspetterà per sempre.”

“Ma cosa...?”, provò a chiedere Claude, ma non seppe chi è che dovesse aspettare Angela, perché l'uomo si era già distratto. Fissava di nuovo con insistenza il suo volto ma, se il ragazzo in ventiquattro anni di vita aveva imparato qualcosa degli esseri umani, non avrebbe mai fatto la domanda che desiderava porre.

E così quel silenzio si protrasse troppo a lungo perché continuasse a risultare naturale. Claude si chiese perché il signor Roberto avesse insistito tanto per farlo rimanere lì, se tutto quello che gli doveva chiedere era stato chiarito in cinque minuti e con poche e vaghe parole.

Il vento chiuse di colpo le serrande. Il tonfo li fece voltare entrambi. Adesso la stanza era avvolta nella penombra: senza luce non aveva più l'aria rassicurante e allegra che lo aveva invitato ad entrare. Adesso Claude cominciava a capire perché ad Angela non piacesse venire lì. C'era qualcosa di falso nell'atteggiamento benevolo dei genitori. Ma forse si sentiva così solo perché il signor Natalino non aveva smesso un attimo di fissarlo.

Quando Roberto si voltò interruppe quelle elucubrazioni, perché gli venne l'idea che avrebbe dovuto intrattenere l'ospite che aveva trattenuto lì a forza.

“Ti va di giocare a carte?”, chiese brusco.

“Non è che conosca molti giochi...”

“Scopa, sai giocare a scopa?”

Claude annuì. Il signor Natalino tirò le carte fuori dal cassetto del tavolino, che richiuse con un colpo secco. Giocarono la prima partita in silenzio e il ragazzo perse: era troppo preso dall'angoscia e dall'imbarazzo di non essere ancora riuscito a chiarire la sua posizione come innamorato di Angela per concentrarsi sulla partita.

Alla fine dell'ultima mano lanciò un'occhiata alla porta, sperando che le donne si rifacessero vive improvvisamente.

Roberto lo notò e commentò, mentre contava i punti: “Non torneranno tanto presto, abbiamo un po' di tempo”.

“È così lontano il fruttivendolo?”, chiese Claude, tornando a guardare il signor Natalino.

“Ci vogliono almeno venti minuti a piedi”.

Il ragazzo si chiese perché non avessero preso la macchina, ma Roberto riprese a parlare, distribuendo di nuovo le carte: “Ma non è per questo che ci metteranno tanto”. Ridacchiò.

“E perché?”, chiese Claude dopo un po', distratto, tirando la sua prima carta al centro del tavolino.

“Ragazzo, tu fai troppe domande”. La risposta brusca fu così improvvisa che il giovane, che aveva posto la domanda solo per cortesia, rimase interdetto.

Di colpo quel simpatico sessantenne gli lanciava occhiate irritate e non mostrava di voler fare la prossima mossa. Rimasero per qualche secondo a guardarsi, poi il viso del signor Natalino si distese.

“Devi scusarmi, sono abituato alle persone che fanno continue domande su questa storia, ma tu ovviamente non puoi sapere”.

Claude guardò l'uomo attentamente e con circospezione per qualche secondo, mentre quello prendeva due carte dal tavolo e le metteva sul suo mucchietto. Il ragazzo ebbe di nuovo che qualche dinamica familiare, qualcosa di cui la sua ragazza avrebbe dovuto metterlo a parte prima di portarlo lì, gli sfuggisse.

Scelse di buttare un'altra carta e di non spingersi oltre con le domande, ma non ce ne sarebbe stato bisogno perché l'uomo, che insisteva in realtà nel comportarsi come se avesse preso in

simpatia il ragazzo, continuò: “sai, tutti qua in paese pensano che mia figlia sposerà Filippo, il figlio del fruttivendolo.” Poi, senza dire nulla, fece “scopa” e segnò il punto.

L’espressione stupita con cui Claude rispose a quell’affermazione venne fraincesa dal suo interlocutore.

“Tu adesso non andarlo a dire agli altri all’università, non è mica niente di certo ancora. Ma la gente qui in paese ne parla, e difficilmente i paesani sbagliano, su queste cose”.

Claude tacque qualche secondo, sempre più confuso. Credeva impossibile che Angela volesse nascondergli qualcosa, altrimenti non l'avrebbe portato lì e non avrebbe provato a presentarlo per chi realmente era.

“Non ne sapevo niente”, disse infine, ostentando noncuranza.

“Si capisce, te l’ho detto, non è mica una cosa certa, mia figlia è una ragazza riservata. E poi tu non sei di qui”, lo liquidò Roberto.

“Ma cosa le fa pensare che Angela lo sposerà?”, insistette Claude, senza riuscire a trattenersi.

L'uomo lo guardò con circospezione. “Vedi, è da quando sono piccini che si piacciono, fin proprio dall'asilo, lo sai? Stavano in classe insieme, pure al banco insieme. Mia moglie mi dice che quando si vedono si lanciano certe occhiate...” L'uomo aveva un'aria neutra che lasciava trapelare un filo di disapprovazione.

A Claude non sembravano proprio delle basi solide su cui costruire un matrimonio, ma cercò di nascondere lo sconcerto, senza riuscirci. Il signor Natalino interpretò male il suo sguardo.

“Ehi, non devi pensare che mia figlia faccia così con tutti, eh? Ti ha dato questa impressione all’università?”

“No, no, certo”, si affrettò a negare Claude, che in realtà non aveva mai creduto giusto informarsi sulla vita sentimentale che Angela aveva avuto prima di conoscere lui.

“Mia figlia è una brava ragazza”, confermò il padre, che sembrava tranquillizzato. “Certo che fa la civetta con questo Filippo, ma penso che vada anche bene, se lui ha intenzioni serie. Sai, è un bene che le piacesse già uno del paese, quando è partita l’università, altrimenti chissà che delinquenti avrebbe incontrato, laggiù”.

Claude si sentì chiamato in causa. Perché il padre di Angela era convinto di tutte quelle fesserie? Perché la figlia non gli aveva detto niente di loro due? Adesso capiva di dover misurare le parole,

dal momento che non poteva dire niente a Roberto di loro due finché la ragazza non fosse tornata, ma se avesse fatto finta di niente sarebbe apparso poi un bugiardo.

“Non esageriamo, non è che all’università sia pieno di delinquenti”, fu l’unica cosa che gli venne in mente da dire, quasi per discolparsi. Sentiva crescere, suo malgrado, un profondo istinto di ribellione a quell’immagine piatta e asfissiante che Roberto aveva del futuro della figlia.

“Oh, non parlo di te, non devi offenderti. Ma di mascalzoni che portano le ragazze lontano da casa e dal loro paese! Ne è pieno il mondo, sai?”, il signor Natalino scosse la testa, disgustato.

“Poi di questi non si conosce la famiglia, la professione del padre, insomma, non si sa mai con chi si ha a che fare. Per fortuna che a mia figlia piace questo Filippo, che mia moglie conosce molto bene. Certo, che se non si sbriga...”, lasciò la frase in sospeso e scosse la testa, rivolgendo a Claude uno sguardo d’intesa.

Di nuovo con quella storia del tempo che fuggiva: il ragazzo non poteva capire.

“Si sbriga a far cosa, mi scusi?”

“A finire gli studi, no? Deve tornare qui presto, se vuole sposarsi, altrimenti anche lui se ne trova un'altra. E poi deve pure mettersi a lavorare, perché pare che il negozio stia fallendo e il ragazzo non vuole metter su un'altra attività in proprio. Quello adesso si è trovato un impiego statale ma mica gli basterebbero i soldi, per mettere su famiglia. Lei ha preso matematica perché la madre sapeva da un’amica che ci sarebbero stati i concorsi per insegnare, ma si deve sbrigare per farli”.

Claude era disorientato dal quadro di vita che i genitori sembravano aver pensato per la sua compagna: gli sembrava che Roberto stesse parlando di un'altra persona.

Alla fine ebbe solo il coraggio di commentare: “Beh, magari può fare anche un altro lavoro, se non riesce a...”

“Beh, quando avrà i figli non avrà tempo per un altro lavoro. Se fa l’insegnante, il pomeriggio può stare coi bambini, no? Dai, su, giochiamo”. Il signor Natalino pareva aver chiuso la conversazione proprio come aveva sistemato la vita di sua figlia, senza interpellare chi aveva di fronte.

Claude deglutì e riprese a giocare, senza più fiatare.

“È proprio bello che siete capitati qui oggi”, disse la signora Elisa.

Lei e la figlia erano tornate a casa da pochi minuti, portando con loro Gioia, incontrata sul vialetto di accesso. La sorella maggiore era altissima e magra, sulla quarantina, e aveva un'aria triste e stanca, ma somigliava incredibilmente a Angela. Adesso le tre donne stavano preparando il pranzo. Claude invece era stato fatto sedere al tavolo della cucina.

Angela rivolse alla madre uno sguardo insofferente: ormai il ragazzo riusciva a capire perché non aspettasse nient'altro che andarsene. E anche lui, dopo ciò che aveva sentito, temeva il seguito. Nel frattempo Elisa continuava a fissarlo, come se non potesse accettare di non aver colto il suo segreto.

“Tua sorella deve fare un grande annuncio, non è vero Gioia?”, riprese la signora, giuliva.

Claude osservò il viso di Gioia, che già appariva teso da quando la ragazza aveva fatto il suo ingresso nella casa, divenire di colpo nero. Non sembrava che il grande annuncio le provocasse gli stessi sentimenti che generava nella madre. Guardava la sorella come temesse il suo giudizio. Elisa invece fissava la figlia più grande come se fosse un gioiello prezioso, al punto che Gioia alla fine dovette rincuorarsi e si risolse a parlare.

“Mi sposo”, pronunciò d'un fiato, e poi trattenne il respiro.

Angela si voltò a guardare la sorella, come se le parole appena pronunciate per lei non significassero nulla. Poi, come se non avesse sentito, tornò a tagliare a pezzetti le fragole.

“Beh, congratulazioni”, esordì Claude, per dare una parvenza di normalità alla situazione.

Ma Angela, sempre con il volto rivolto altrove, lo interruppe: “E con chi?”. La sua voce tremava. Fu la madre a rispondere, il tono gioioso incrinato appena da una nota di rimprovero: “Come con chi? Ma con Gianluca ovviamente. Dai Angela, se ne erano accorti tutti, erano anni che aspettavamo, e proprio tu, che sei sua sorella, non sospettavi...”.

“Cosa?”. Angela stavolta tornò a guardare in faccia Gioia. Gli occhi erano spalancati, adesso, da un sincero stupore e da una rabbia ferina. “Non mi dire che quel demente ti ha chiesto di sposarlo!”

“Ma tesoro, cosa...”, cercò di intromettersi la madre, con tono indignato.

Ma Angela non la ascoltava.

“Tu sai che Gianluca è... non è la persona giusta per te!”, quasi urlò la ragazza.

Gioia aveva abbassato lo sguardo, d'improvviso interessata alle mattonelle del pavimento, e non rispondeva alla sorella.

“Come hai potuto accettare?”.

“Angela, ma insomma, non sei contenta che tua sorella finalmente si sposi?”

“Perché lo fai, perché?”, chiese ancora Angela. A Claude parve disperata.

“Ne possiamo parlare altrove?”, disse Gioia a mezza bocca, mentre una lacrima scorreva sul suo viso lungo e smunto.

“Non ascoltare, Gioia, è solo invidiosa che tu ti sposi e lei no”, si intromise Elisa, ma Angela continuava ad ignorare la madre, il cui tono si faceva sempre più concitato.

“Va bene, parliamone in privato, parliamone dove ti pare, ma ti prego, ripensaci. Non puoi farlo!”

“Andiamo in giardino...”, implorò Gioia, fissando negli occhi la sorella. Claude, che assisteva impotente alla scena, ebbe l'impressione che fra le due ci fosse un rapporto molto più stretto di quanto Angela non gli avesse mai fatto intendere.

“No, non andate in giardino, amore mio, non lasciarti convincere. Non sei più tanto giovane”, continuò ad implorare Elisa, e il ragazzo provò un moto di reale disgusto nei suoi confronti.

Ma Angela aveva afferrato Gioia e la stava trascinando verso la portafinestra, che chiuse non appena furono uscite entrambe.

Lì fuori faceva ancora freddo, nonostante fosse maggio. Il giardino della casa era opposto alla strada, esposto a nord, e dava sulla vallata. Il paese era tutto lì in cima, messo in ombra dalle montagne dell'Appennino che gli impedivano di godere della vista dell'orizzonte e del sole del primo pomeriggio. Tuttavia la particolare angolazione della catena montuosa lasciava ai campi il privilegio della luce e faceva quasi brillare le case bianche di campagna, come sassi bianchi sul letto di un fiume. Il paese era impietoso, un punto d'ombra, un cancro incurabile di pietre parte medievali, parte postmoderne, che trascinava verso la morte tutta la vallata, che la avvelenava. Questa era l'impressione che se ne aveva dal basso.

Gli altri paesi, persi tra le montagne, erano nascosti da un filo sottile di nebbia.

Il silenzio tornava ad assalire le due sorelle, nessuna delle due riusciva a parlare. Fu Angela a trovare per prima il coraggio: “Ma cosa hai fatto?”

Il volto di Gioia si era fatto serio e stoico. “Io ho trentotto anni, Angela, e vorrei dei bambini.”, disse con calma, sforzandosi di tenere la conversazione su un tono razionale.

“Perché? Perché Alessia e Giacomo ce li hanno? Non è un obbligo avere dei figli!”

Gioia rise con amarezza. “Non è per questo”.

“Sì, invece. È per mamma e papà, è per loro”, insistette la sorella più giovane, concitata.

“No, Angela, è perché io desidero dei figli.”, replicò decisa Gioia

“Non ne hai mai voluti! Hai sempre detto di non volerli.” Ormai Angela quasi piangeva, pareva una bambina, mentre tirava un calcio ad un sasso.

“Invecchiando si cambia. Si comincia a preoccuparsi di cose a cui prima non si faceva caso. Sei troppo giovane per capire”. Con quel tono paternalistico Gioia assomigliava ad Elisa in maniera insopportabile, in un modo a cui Angela non poteva arrendersi.

“Non mettere in mezzo la maturità! A Gianluca non piacciono...”, Angela abbassò la voce ad un cenno concitato di Gioia, che temeva che qualcuno sentisse, “non piacciono le donne e tu lo vuoi sposare?”

“È il mio migliore amico, non può andar male. Siamo d'accordo”

“Se volete proprio mettervi d'accordo per fare un figlio, potreste anche non sposarvi.”, ribatté dura Angela, cercando di calmarsi.

“Sembra quasi che da quando vivi in città tu abbia dimenticato da che famiglia vieni, Angela!”, la riprese Gioia, con sarcasmo.

“Senti”, ribatté la ragazza, gli occhi che le brillavano di rabbia, “vieni a parlarmi di maturità e poi ti organizzi una vita di sotterfugi per far contenti mamma e papà. E se trovi un uomo che ami veramente che fai? Sei disposta a rinunciare a una vita con lui, così come pure Gianluca, solo per far contenti mamma e papà, e le dicerie paesane?”, Angela stava ormai urlando, ma non c'era nessuno, in tutta la vallata, a sentire quell'esplosione improvvisa di verità in mezzo a quelle montagne di ipocrisia.

Angela vide le labbra della sorella distendersi in un sorriso sarcastico. “Dunque è solo questo, non è vero? Tu non vuoi vivere – come hai detto - una vita di sotterfugi e quindi preferisci che qualcuno ti preceda nello svelare gli altarini”.

“Che intendi dire?”. Angela lo sapeva benissimo, per questo adesso quasi le mancava il fiato.

“Simone mi ha detto dell'università, lo so che non studi matematica”, rivelò Gioia e poi fece una pausa, lanciando alla sorella uno sguardo eloquente. Poi riprese: “E Claude? Chi è, il tuo ragazzo? Pensi che nessuno se ne sia accorto?”

“Ho cercato di dire a mamma e papà che stiamo insieme, loro non ascoltano, lo sai come fanno, ma...” Angela cercava di recuperare terreno nella discussione, ma ormai era destinata a perdere. “Non è questo, che intendo”. Lo sguardo di Gioia si era fatto duro e implacabile. Guardava dall’alto in basso la sorella minore, che sentì il cuore fermarsi.

“Che vuol dire?”

“Pensi che nessuno si sia reso conto che Claude non è un maschio?”, bisbigliò caustica la donna. “Certo che lo è”, ribatté quasi sottovoce Angela, come se stesse implorando la sorella di chiudere lì quella conversazione.

“Non biologicamente. Credo che mamma sia convinta di aver parlato tutto il giorno con una tua amica. Come pensi di spiegarglielo? Non riescono a accettare che una donna di quarant’anni non abbia trovato ancora marito, come credi che capiranno cos’è la transessualità?”

“Mamma non ha capito niente di quello che ha visto. Quando Claude farà l’operazione riuscirò a dirle che è la persona che amo, senza bisogno che lei sappia altro”

Gioia la guardò, con una profonda tristezza negli occhi. Si lasciò cadere sul dondolo arrugginito su cui giovani da piccole. “Non finirà così, e lo sai. Non c’è nulla che si possa rivelare a loro. Loro hanno deciso già tutto, sanno già tutto. Qui al paese tutti sanno già tutto, sanno come le cose vanno al mondo, sanno come le cose devono andare. Non c’è spazio per dire altro. E non riuscirete a trovar posto nella loro immagine di famiglia. Finirà male. Credimi, lo so per esperienza”.